

Tagli

IL SOTTOSEGRETARIO GIRO PROMETTE CHE TAGLIERÀ CON INTELLIGENZA. SI SALVI CHI PUÒ

Beh, l'ha detto. Doveva succedere, siamo fatti di carne e ossa tutti, persino Francesco Giro, sottosegretario ai Beni culturali del quale ieri le agenzie hanno battuto la agghiacciante promessa: «Taglieremo i fondi con intelligenza». Non ci allarmano le forbici, non ci allarmano le disponibilità economiche, ci atterrisce l'«intelligenza», ossia la qualità della forbice, una questione, in fondo, merceologica. Ora qualcuno si aspetta che noi qui si voglia fare dello spirito da quattro lire sul fatto che il nostro Giro non è intelligente e invece non è così. Il sottosegretario è mostruosamente dotato di intelligenza, anzi, secondo



noi, addirittura più di Gasparri - col permesso di Maria Novella Oppo - . E quindi di cosa abbiamo paura? Temiamo la luminosa, involontaria ferocia delle avanguardie nel contatto con la mediocrità del reale. Ci preoccupa che in questo programma di tagli si attivi la stessa genialità che ha cementato la destra a sostegno di una scuola differenziale per immigrati. Progetto che a noi sembra avvelenato ma solo perché, da nani dell'intelletto, non ne comprendiamo la fascino, futurista bellezza. Avrebbe detto, Giro: taglieremo i fondi da perfetti idioti, avremmo dormito sonni tranquilli perché l'idiozia è il sale di questa terra, la storia dell'uomo è la storia di una tenera idiozia. Ma Giro (a destra nella foto) ha detto: «con intelligenza»...e a noi viene da cercare le uscite di emergenza. **Toni Jop**

DOCUMENTARI Facciamo autocritica: il film «Predappio in Luce» di Marco Bertozzi - che passerà alla Festa romana - è un documento intelligente che non strizza l'occhio alla nostalgia, anzi. Mostra un luogo strano e pieno di fantasmi...

di Gabriella Gallozzi



Un raduno fascista a Predappio

LIRICA «Privilegiare Scala e S. Cecilia»
Bondi scarica i teatri
Le città si ribellano

Il ministro Bondi «tiraemolla» ci riprova. Stavolta scatena un putiferio affermando: con il grosso del Fondo unico per lo spettacolo finanziamo la Scala di Milano e Santa Cecilia di Roma. «Se poi altre importanti città d'Italia vogliono un loro teatro d'opera - dichiara - allora il Comune o la Regione dimostrino il loro amore per il teatro, ne facciamo un vanto per la loro città e facciamo dunque uno sforzo conseguente, perché, secondo me, lo Stato potrà pure fare la sua parte, ma non è giusto che paghi sempre tutto». L'affermazione ha scosso il già provato mondo della lirica e i Comuni alle prese col taglio dell'Ici. Unanime la levata di scudi. Perché sarebbe la fine. «Inaccettabile e di una gravità assoluta la logica di Bondi» risponde il presidente dell'Anici e sindaco di Firenze Domenici. «Il ministro non capisce che le punte di eccellenza non sono solo Scala e Santa Cecilia», commenta Giambro, sovrintendente del Maggio. «Esterrefatto» Vergano, sovrintendente a Torino e presidente dell'associazione dei teatri lirici. E poi intervengono armati i sindaci Iervolino da Napoli, Vincenzi da Genova, Chiamparino da Torino. Al ministro non resta che ritrattare. Così in serata «rettifica»: «Non ho mai detto che il Fus debba essere riservato alla Scala e a Santa Cecilia. Ma che è mia intenzione presentare una riforma che veda l'autonomia di queste due importanti istituzioni e un impegno maggiore degli enti territoriali». Allora «riferisca in Parlamento», dice il senatore Vita del Pd.

«C

on la nuova giunta Alemanno e il cambio di direzione al Festival di Roma sono finiti in mezzo a delle strumentalizzazioni incredibili. Sono consapevole di aver trattato un tema scottante, ma allora, se avessi fatto un documentario su Al Jazeera sarei per questo un terrorista islamico?». Marco Bertozzi si sfoga, finalmente davanti alla stampa, per le polemiche scatenate dall'approdo nel car-

Predappio, essere o non essere (fasci)?

tellone del Festival 2008 del suo *Predappio in Luce* (passerà il 26 ottobre alle 20). Ieri il documentario è stato mostrato ai giornalisti e dopo averlo visto facciamo pubblica ammenda: se anche noi abbiamo maliziosamente sottolineato la fatale coincidenza tra l'era Alemanno e la scelta di mostrare alla rassegna romana un film sulla città natale di Mussolini, a fronte soprattutto dell'esclusione di altri lavori «scomodi» per il nostro premier (quello sulla Politovskaja di Giovanna Masimetti e Paolo Serbandini, per esempio), ora possiamo dire che *Predappio in Luce* non è un film che entusiasmerà il sindaco capitolino. E tantomeno i nostalgici del fascismo. È, invece, un bel documentario, carico di preziosi materiali di repertorio (oltre a quelli del Luce, dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio, anche bellissimi film di famiglia dell'Associazione Home Movies) che riflette sull'ingombrante eredità storica di un luogo simbolo come Predappio, «zona franca» per ogni forma di apologia del fascismo, in occasione delle date storiche del Ventennio. È lì, infatti, che ad ogni anniversario di vita e morte del Duce, nonché della Marcia su Roma, si riversano folle di facinorosi nostalgici, turisti della memoria pronti a celebrare messe in suffragio di Mussolini (e c'è pure il prete, più esaltato degli altri, che dà il la al coro di *Giovinetta*), e a comprare memorabilia di ogni sorta. Fiero il commerciante mostra i suoi preziosi articoli: «Ecco il nostro calendario - dice indicando il ritratto di Benito in prima pagina - va a ruba in America e Australia ed è più venduto di quello della Ferilli e della Corna». E tra croci unciniate in vetro di Murano e tre cappelli «autentici» del Duce, spuntano pure i mezzibusti di Hitler: «Questi ce l'ho - dice sempre il negoziante - perché quando arrivano i turisti tedeschi che gli do? Perderei un cliente per niente». Sembra uno zoo la Predappio dei raduni, di quelli che si vedono soltanto allo stadio. Eppure *Predappio in Luce*, non è solo questo, non è solo il racconto folkloristico di cui tanto già abbiamo visto. Ma è davvero un'analisi problematica e da sinistra, della città-simbolo del fascismo, raccontata anche attraverso l'intervento di due autorevoli storici stranieri del periodo: il francese Pierre Sorlin e l'inglese David Forgacs. A loro il compito di «decriptare» codici e messaggi degli stessi filmati del Luce, il media per eccellenza della propaganda del regime, attraverso il quale si tratta anche l'edificazione della prima città del fascismo, strappata alla campagna e resa industriale da un'importante fabbrica aeronautica. È tutto un trionfo di parate, comizi del Duce, posa della prima pietra. E «chiacchiere» e «miracoli» come sottolinea uno dei due storici: «Mussolini era soprattutto un grande oratore. Se poi non manteneva le sue promesse poco contava». E a vederlo lì con le braccia sui fianchi a promettere mari e monti ai «rurali» - così venivano chiamati i contadini - il rimando all'oggi berlusconiano è immediato. Eppure è proprio quella memoria che le folle di nostalgici rincorrono ancora oggi. Quasi un passato che non passa col quale la stessa amministrazione di Predappio, da sempre di sinistra, cerca di fare i conti. È stato lo stesso Comune, infatti, ad aver «commissionato» il film a Bertozzi, storico del documentario, docente universitario e filmmaker (sui *Appunti romani* e *Fieri, e basta!*). «Adirittura quattro anni fa - dice l'autore - a conferma che non si tratta di un istant movie fatto per il Festival». E alla base della richiesta, prosegue Bertozzi, «c'è proprio la volontà di non lasciare solo alla destra nostalgica la memoria della città». Una memoria ingombrante, certamente. Di cui racconta con grande problematicità l'assessore all'urbanistica, «condannato» dovunque vada, per via dei suoi natali, a vedersi fare il saluto romano (ce lo racconta a parte Bertozzi). È proprio lui, per esempio, a mostrare la sede del Fascio: un palazzo spropositato per il paesino - a ribadire la megalomania del regime, sottolinea Sorlin - che oggi cade a pezzi e non viene utilizzato in nessun modo. «Qui ci giocavo a pallone da ragazzino - racconta l'assessore - e per me è soltanto questo. Eppure nessuno si decide a farne qualcosa perché restaurare la sede del Fascio scatenerebbe un mare di polemiche». Come pure, forse, buttarlo giù. Si preferisce quindi lasciarlo così com'è, abbandonato e in rovina. A simbolo di una memoria con cui non si riesce a fare i conti, se non lasciandola «sfogare» in rigurgiti di fanatismo e revisionismi.

Un Comune di sinistra fa i conti con un controsenso che va gestito: dal palazzo del duce in rovina ai gadget apologetici...

TEATRI Il regista porta in scena a Roma 87 giovani calabresi
Placido: abbiamo dato ai ragazzi della Locride ciò che lo Stato non dà, un'altra opportunità...

di Stefano Miliani / Roma

In tanti, i più in Italia, conosciamo il paese calabrese di San Luca perché associato alla 'ndrangheta, alle cosche, alle faide, alla strage di Duisburg in Germania nell'agosto 2007. A ricordarcelo l'arresto, ieri, di un boss in un bunker nell'Aspromonte. «Lì non c'è niente, è un deserto culturale e di solidarietà umana», constata Michele Placido. E allora non è casuale se l'attore e regista, che si spende da anni nella lotta civile alla mafia, sia andato laggiù a cercare qualcosa d'altro rispetto ai luoghi comuni. Voleva ricreare un'esperienza civile e teatrale con ben 87 bambini fra i 7 e i 13 anni di quel posto di 5mila abitanti. Non è casuale se questa esperienza si traduce nella messa in scena di *Più* - allestito dal Gabbiano Jonathan Livingston di Richard Bach con gli 87 ragazzi - al teatro di Tor Bella Monaca, estrema periferia romana tra palazzoni, vuoto e scenario di recenti assalti razzisti, lontana da riflettori, star, vip e quant'altro. Di questa sala teatrale Placido è consulente artistico e con lui hanno lavorato all'impresa - perché di impresa si tratta - Marica Ganbui e Andrea Ricciardi, attore che magari ricordate nei panni del «Ricotta» nel film *Romanzo Criminale*.

«Andai a San Luca non per fare teatro ma per vedere questi ragazzi - ricorda Placido - Dopo la strage si nascondevano alle telecamere, provai un senso di pietas, dietro i fatti di mafia e 'ndrangheta ci sono persone che assistono impotenti e non sanno come reagire». Allora gli è scattato qualcosa dentro. Chiamiamola volontà di non assuefarsi? Forse. «Ho chiamato Andrea e Marica e, insieme al parroco, don Pino, è nato il progetto per dare la possibilità a tanti



I ragazzi di San Luca durante le prove del «Gabbiano Jonathan Livingston»

bambini di far teatro, di fare un gioco diverso dagli altri». Marica e Andrea sono rimasti 10 mesi, hanno creato un laboratorio, hanno adattato una sala fatiscente, hanno letto con i bambini poesie di Neruda e testi di Shakespeare, hanno convissuto, hanno adattato il racconto alla messinscena. «C'è perfino difficoltà a parlare italiano eppure abbiamo trovato una curiosità e un'intelligenza straordinaria per la loro età», annota Ricciardi. «Non siamo andati a educare» - chiarisce Placido - Li lo Stato fa retate e poi se ne va. Troppo facile, lo Stato dovrebbe impegnarsi, essere presente. Non lo è». Non è per intonare un lamento che questo progetto chiamato «Aletheia» ha preso sostanza. «A parte la metafora della libertà del gabbiano - insiste

Viene da chiedere: chissà se questo lavoro che scava nelle intelligenze e nell'anima dei ragazzi per lasciare tracce durature ha trovato ostilità, resistenze... «No, ostilità no, qualcuno non ha mandato da noi i suoi figli: piuttosto ci siamo imbattuti in qualche timore che i ragazzi parlino delle famiglie, rivelino segreti, non intendo criminali, è il clima, la tensione che incide - risponde Placido - In realtà abbiamo trovato molto entusiasmo». «Le famiglie ci hanno portato tanti regali, olio, il pane che li si cuoce in casa, e i risultati si sentono - fa eco Ricciardi - I ragazzi hanno fatto gruppo, c'è chi vuole suonare, chi vuol fare cinema, chi il macchinista teatrale... Certo, avere Placido alle spalle è stato fondamentale».